Stanca di guerra

Anna Finocchiaro

Segue dalla Prima

Una grande forza di cambiamento dell'Italia. Il risultato dell'incontro delle grandi culture riformiste della storia politica italiana. E qui c'è un primo nodo: pensiamo che in sei mesi si sia già conclusa l'opera di costruzione del Pd? Io credo ci sia molto ancora da fare. Non possiamo pensare che la ricerca di quella identità culturale e valoriale che abbiamo cominciato a delineare si esaurisca nell'aver scritto una carta dei valori, uno Statuto e un codice etico. Io credo ci sia da lavorare, ce lo dice anche il voto, su un doppio binario: quello dell'ascolto del Paese e quello del radicamento e della costruzione dell'identità del Pd. Insisto su questa parola. Io credo sia arrivato il momento di lavorare per una più compiuta identità, che sia nuova sintesi e non compromesso tra le nostre diverse anime, che riesca ad intercettare il respiro di quella parte dell'Italia che davvero vuole rimettere in moto il Paese. Per fare questo ci vuole tenacia, fatica, tempo e sedi proprie.

Abbiamo cinque anni di tempo e sgombriamo il campo dall'illusione che questo governo nel giro di pochi mesi imploda. Lavoriamo con umiltà e senza pensare, come spesso purtroppo accade, che l'efficacia di una scelta politica si esaurisca nel giro di sei mesi o ad ogni tornata elettorale.

Tutti poi abbiamo convenuto sulla necessità di un partito a vocazione maggioritaria. Ne abbiamo derivato - e continuo a ritenere corretta questa scelta per il contesto politico in cui è maturata, e per le ragioni che ci hanno mosso ad adottarla - che alle elezioni saremmo andati da soli.

Nessuno di noi ha mai pensato che questo volesse dire splendido isolamento o autosufficienza. Ma tutti abbiamo convenuto sulla necessità di presentarci al Paese con una identità programmatica netta e definita. E se c'è un giudizio unanime e positivo che viene da tutti i commentatori e gli analisti è proprio quello sulla scelta del Pd di essersi presentato da solo alle elezioni con la propria proposta di governo.

Qualcuno ha cambiato idea? Discutiamone con chiarezza.

Peraltro dalla scelta che abbiamo compiuto in campagna elettorale è derivato un primo risultato, la semplificazione dello schema di gioco elettorale. A fronteggiarsi, sostanzialmente, solo due formazioni politiche il Pdl e il Pd. Ottimo risultato, certo, se guardiamo alla frammentazione del quadro politico di due anni fa. Viatico imprescindibile per l'avvio a soluzione del problema, drammatico per l'Italia, della stabilità dei governi e della qualità e rapidità della decisione politica. Ma abbiamo perso le elezioni. Quell'effetto sul sistema politico per noi così apprezzabile, e così specularmente apprezzato ed imitato anche dal centrodestra, non è stato determinante.

Questa affermazione conduce con sé il vero quesito a cui dobbiamo rispondere: siamo certi che un partito riformista abbia, in questa Italia, quella del 2008, una Italia in cui dal 1994 il centrosinistra non è mai riuscito ad essere stabile maggioranza, una forza elettorale superiore al 33-34%? Dico "questa Italia" perché credo sia questo uno dei punti essenziali.

Il nostro è un Paese legato dalla paura e da un diffuso senso di vera insicurezza. Non parlo solo dell'insicurezza di fronte a rischi di aggressione fisica o ai propri beni.

È un Paese che non si fida - nella sua stragrande maggioranza - del futuro e non riesce a proiettare sul cambiamento uno stato di maggiore possibilità di rischio per il conseguimento di miglioramenti nella propria condizione di vita, di lavoro.

Non è un'analisi di comodo. L'abbiamo fatta, e l'hanno fatta autorevoli studiosi e commentatori politici più volte in questi ultimi anni. L'abbiamo sperimentata di fronte alle iniziative liberalizzatrici di Pierluigi Bersani, orientate ad una maggiore democrazia economica. Il tentativo più squisitamente riformista di questi anni della storia italiana, oltre che il più intelligente antidoto al drammatico ritardo dell'Italia nell'offerta di opportunità a imprenditori professionisti, giovani generazioni.

Allora il tema è capire se la nostra offerta politica, l'offerta riformista, sia riuscita ad entrare in relazione positiva con un paese spaventato. Pare di no. Non per ora almeno.

Quanto più il Pd ha offerto il coraggio della sfida riformista, tanto più per una larga parte dell'opinione pubblica questo ha significato timore e spaesamento. Non per quel 33-34%, certo. Ma il resto non era pronto, non si sentiva solidamente assestato, certo di sé e delle proprie possibilità. Non sul piano della modernità, come noi lo intendiamo. La sfida sull'innovazione spaventa, se non hai sotto di te terreno solido. Se guadagni poco, troppo poco, se hai poco da investire e quel poco ti è carissimo, se tuo figlio sta peggio di come stavi tu alla sua età, se la competizione è un incubo, se il tuo territorio è popolato da presenze che avverti estranee, e per molte intime ragioni, ostili.

Ma anche se godi di una rendita derivante da una posizione oligopolistica, se dipendi da un rapporto parassitario con la cosa pubblica, se alla fine "ti aggiusti" in un sistema che non funziona come dovrebbe, ma proprio per questo ti consente di usufruire del piccolo o grande privilegio di un rapporto clientelare con la politica, con i governi, locali o nazionali.

In questo senso il messaggio del Pdl è apparso assai più rassicurante del nostro.

Niente riformismo, di fatto, se non quello di aumentare i redditi diminuendo il carico fiscale (e chi se ne importa di ogni domanda sulla qualità ma anche sulla quantità della spesa pubblica destinata all'assicurazione dei diritti, dall'istruzione alla sanità), e maggiore sicurezza e scacciare i fantasmi dell'immigrazione e dell'illegalità, insieme ad un sottile messaggio antieuropeista che sia d'argine a quelle innovazioni che da lì possano essere imposte.

Rassicurazione. A piene mani. Sanno perfettamente che non è così semplice. Cauti *ballon d'essai* in questi primi giorni, qualche preoccupazione del premier anche in campagna elettorale, ma giusto per spegnere l'eccesso. Anche la cifra, identica per tutti , con la quale i Presidenti delle Camere e, da ultimo, il Presidente del Consiglio si sono manifestati è quella della rassicurazione.

Dialogo, riforme bipartisan, confronto, talvolta pieno elogio dei predecessori. Perfetto. Sembra vero. Ma sarà vero?

Risponde di certo all'insicurezza dell'Italia. Ma non vedo né intenzione, né la forza di volerla cambiare davvero l'Italia. L'equità compare nelle indicazioni di politica economica, in rassicuranti propositi di colpire i veri "capitalisti", ma non una parola sulla democrazia economica, sulla liberalizzazione dei mercati, sull'abbattimento degli oligopoli. Il Mezzogiorno è opere pubbliche, subito il Ponte sullo Stretto, alta velocità. E va bene.

Ma il resto, cioè tutto il resto?

Per il resto ci si offre, in sostanza, di associarci alla responsabilità.

È nel crinale della definizione del rapporto tra noi e la maggioranza così come oggi la maggioranza ce lo offre che dobbiamo definire la cifra della nostra opposizione. È molto difficile, perché lavoriamo su un terreno reso abilmente molto scivoloso. Non discuto, com'è ovvio, della naturale attitudine, in un regime bipolare finalmente adulto, di una intesa tra maggioranza e opposizione sulle questioni istituzionali e sulle questioni strategiche per il futuro del Paese. L'ho predicato, peraltro inutilmente, per due anni da capogruppo di maggioranza. Parlo del compito, assai più difficile, dell'opposizione di tenere viva, e motivata, e ansiosa di provarci, quella parte dell'Italia che rischia di essere anestetizzata o neutralizzata da una politica rassicurante che lasci però tutto com'è.

Il nostro lavoro è di lunga lena. Noi dobbiamo prima di tutto consolidare il bacino di consensi del Pd. E cercare di farlo diventare più grande a partire dal lavoro di opposizione che saremo capaci di svolgere. Certo preoccupandoci di dialogare con le altri parti di opposizione, in Parlamento e nel Paese, cercando alleanze anche strategiche. Ma il nostro primo compito è quello di stabilizzare e insieme di allargare l'area del Pd. Nell'inedita responsabilità, peraltro, alla quale siamo chiamati, di offrire il Pd anche come luogo della rappresentanza di valori e interessi e bisogni di riferimento di quell'area della sinistra che è rimasta esclusa dai luoghi della rappresentanza politica. Non parlo di annessioni. Parlo della possibilità di definire, anche in ragione di questo, profili politici e piattaforme di proposte che non guardino, e rispondano, a quei valori, a quegli interessi, a quei bisogni. Per fare tutto questo, per definire tutto questo abbiamo bisogno di tempo e di tutta la nostra forza. Tutta. E abbiamo perciò bisogno di solidarietà e sincerità tra i gruppi dirigenti. E di molta capacità di reciproco *self-restrain*.

Questo mi piacerebbe fare, questo mi appassionerebbe.

Io, come la Teresa Batista di Jorge Amado, sono stanca di guerra.

Caro Franceschini ecco cosa vorremmo

Furio Colombo

Segue dalla Prima

Ma alla fine è un bene perché lascia cadere nel vuoto e nel non commento l'esortazione un po' esaltata all'inimicizia e al taglio di ogni contatto che, devi ammettere, non può che stupire e disorientare. Non conta, dirai. Non sono questi, dirai, i sentimenti di un partito che nasce con una buona dose di impegni, di speranze e di questioni comuni di cui farsi carico.

Vediamole insieme. Tu hai colto la mia domanda che un po' echeggiava la brutta barzelletta del tempo della guerra fascista. «Sai? - diceva uno - hanno arrestato gli ebrei e i barbieri». «Perché i barbieri?» chiedeva l'altro.

La mia domanda era: perché gli antiberlusconiani dovrebbero essere tutt'uno con coloro che, in quanto massimalisti (non credo nella parola ma per comodità la uso) erano "contro"?

Se ricordo bene i nostri amici e alleati massimalisti del prima di andare da soli erano "contro" Prodi (missioni internazionali) o "contro" Padoa Schioppa (la maledizione del tesoretto) e avevano troppo da fare con le pratiche ancora inevase della "sinistra prima" per occuparsi di Berlusconi. Avrai notato che molti nomi dei soci fondatori di quello spirito ribelle confluito nell'*Unità* al tempo dei girotondi era liberal e sciolto, senza conti pregressi da sistemare, adeguare o cancellare. Insieme alla generosità e qualità professionale di coloro che all'*Unità* lavoravano prima e hanno scelto (sapessi quanti hanno detto di no) di lavorare con me che che venivo dall'America e da *Repubblica* e con Padellaro che veniva dal *Corriere* e dall'*Espresso*, abbiamo fatto un punto di opposizione-resistenza nei confronti del governo Berlusconi che è stato notato e citato nella stampa internazionale e nei libri europei e americani che parlavano dell'Italia non felice di quegli anni.

Ma noi - ricorderai anche per gli eventi a cui abbiamo partecipato - eravamo insieme a ciò che adesso è il Pd, insieme alle varie radici, ampiamente ospitate nelle pagine della rinata *Unità*, l'anima Ds, l'anima laica, quella cattolica.

Quel "contro" che ha originato lo scatto della decisione di andare da soli era, a volte, anche su grandi e civili questioni che forse si potevano chiarire e districare e riagganciare (e in tanti, anche al vertice del Pd, anche nelle parti di sinistra rimaste chiuse fuori, sperano, speriamo che si farà). Però non era il "contro Berlusconi" che viene rimproverato a noi e che condividiamo con mezza Europa.

Quello che a volte sembra una ossessione è invece una sorta di orgoglio da cui alcuni di noi esitano a staccarsi. Perché dovremo essere meno liberi che negli Stati Uniti dove il *New York Times* del 12 maggio pubblica un durissimo editoriale contro la loro seconda carica dello Stato, il loro vice presidente che è anche - guarda caso - presidente del Senato? Perché di quell'altissima carica si può dire (citando Nancy Pelosi, leader della opposizione democratica) che beneficia di profitti di guerra (importanti contratti esclusivi in Iraq) e su quei profitti non paga le tasse? Perché nessun direttore o proprietario del quotidiano newyorkese dovrà chiedere scusa, dato che un conto è la stampa libera, un conto sono le responsabilità personali, e un conto sono le condivise istituzioni, tutte cose da non confondere mai in un impenetrabile impasto? Ecco che cosa distingue la tenace e costante opposizione che alcuni di noi si ostinano a chiedere e a fare. Non invoca alcun massimalismo né storico né ideologico, se non altro per mancanza di radici e di storia adeguata.

Vorremmo difendere il diritto di Fabio Fazio di invitare chi vuole (come i suoi colleghi inglesi e americani durante governi di destra e di sinistra) e non dover chiedere scusa, perché non si può costringere un cittadino a chiedere scusa per ciò che non ha detto, a nome di un altro. Vorremmo che il solo rischio dell'intervistato non sia la gogna (inclusa quella riservatagli da *la Repubblica*, il 13 maggio), ma - se c'è errore o dolo - l'autorità giudiziaria. Vorremmo Occidente e non salamelecchi orientali intorno al presidente del Senato.

Vorremmo che la frenesia delle ronde dei cittadini (che in America e in Europa si chiamano vigilantes e sono vietati dalla legge e dispersi dalla polizia) fosse fermata da parole chiare, come ha fatto il Cardinale Martino quando ha detto no al reato di clandestinità senza domandarsi se quel no netto alla evidente disumanità del progetto fosse o no popolare.

Vorremmo che il governo ombra non fosse una fascia di contenzione alla libera e piena espressione politica da parte di deputati e senatori e i nuovi quadri dirigenti locali del Pd. Vi chiediamo (chi? dirai tu, ma io provo a dirlo a nome di tanti cittadini) di non applaudire Berlusconi prima del tempo. Certo, non vogliamo neanche sdegno e condanne, prima del tempo. Solo l'occhio sospettoso e in guardia dell'opposizione.

Loro hanno vinto anche per una intensa, infaticabile opposizione quotidiana in cui mai, per nessuna ragione, hanno abbassato gli scudi un po' selvaggi dell'ostilità continua. Persino sugli interventi internazionali delle truppe italiane hanno votato no, pur di non accostarsi a Prodi, insieme con Turigliatto.

Infine ci resta da tendere la mano a dodici (dodici) milioni di italiani che ci hanno votato, perché sognavano un'altra Italia, non questa, non Maroni, non Schifani, non Borghezio, non Alemanno con la sua croce celtica (vedi ciò che accade a disorientati ragazzini nelle scuole). Non c'è alcun estremismo nel pensare a quei dodici milioni. E nessun massimalismo nel ripetere con loro "Berlusconi no". È la nostra strada del ritorno. Confido che - se la faremo insieme - i dodici milioni usciranno dala solitudine, diventeranno quindici, prima che Berlusconi diventi presidente della Repubblica.

furiocolombo@unita.it

Qui rimbalza solo il pallone...

Oliviero Beha

Il popolo degli interisti si preoccupa: non finirà come è finita troppo spesso nell'ultima generazione? Scendono in campo i vip nerazzurri e chiosano. Il popolo dei romanisti fa le fiche dantesche: speriamo nel miracolo! Si schierano con la cabala il colto e l'inclita. Il popolo dei calciomani esulta per il solo fatto che il pallone rimbalzi fino all'ultimo, e ci possa essere pur sempre una sorpresa. Di adrenalina c'è sempre bisogno. Ma il popolo italiano di che altro si può sorprendere, che cos'altro vede rimbalzare negli spicchi di realtà, sui teleschermi, sui giornali ecc., di che cosa si può davvero stupire per dedicare *pathos* e cervello a qualcosa?

Del cosiddetto "caso Travaglio" che eventualmente sarebbe piuttosto un "caso Schifani"? Già visto, già sentito, anche se allora si trattava, anni fa, era-Luttazzi, dell'azionista di maggioranza e amministratore unico del Paese e della tv. Oppure della Rai, che si sospetta essere "in mano ai partiti" meglio se di maggioranza? Ma via, non scherziamo, anche nel tasso d'ipocrisia del sangue ci dovrebbe essere un limite, altro che la glicemia... O ancora di cosa deve o non deve, può o non può, sa o non sa fare un conduttore tv con milioni di telespettatori, dissociato o pentito che sia quasi lo si ritenesse uno spaventato brigatista dell'etere? Anche qui, niente di nuovo e tutto di vecchio, con una tendenza commovente all'indifferenziato, all'indistinto, tra intervista e conversazione, intrattenimento e cabaret ecc., tanto che tutti sono abilitati a far tutto e invitano gli ospiti con il criterio del "casino mediatico" e possibilmente degli ascolti, Sgarbi docet.

Magari si potesse ragionare davvero su come funziona l'informazione, la tv, il rapporto malato e stradipendente con la politica a partire dal caso in questione, o da qualunque altro pretesto/sintomo. Macché: non vi fate fregare, non c'è in ballo il diritto/dovere all'informazione e all'informazione corretta, bensì tutto il resto che ne vuole prescindere. Schifani deve poter fare tranquillamente Schifani, "perché è stato eletto" ed è la seconda carica dello Stato, il resto non conta, la memoria serve solo per gli altri e la moglie di Cesare è da un pezzo sulla strada.

O è per caso sorprendente che il Consiglio Superiore della Magistratura sia sul punto di defenestrare/rimuovere/trasferire il Gip Clementina Forleo? Alzi la mano chi si meraviglia di tali sviluppi della questione "scalate bancarie e commistioni di partito" malauguratamente intercettate telefonicamente (tranquilli, con una legge tra poco sarà tutto a posto). Ma alzi la mano anche solo chi si ricorda chiaramente, nel flusso di notizie che si sovrascrivono, di che cosa sia stata davvero la vicenda-Forleo.

Ed è davvero sorprendente l'apertura di dialogo di Berlusconi a Veltroni, per cominciare la legislatura pacatamente, in serenità, tra un governo-ombra e un'ombra di governo, per cui adesso è tempo non di barricate antiberlusconiane bensì di "fioretto e ironia" (dapprincipio avevo addirittura equivocato sull'uscita del Presidente del Consiglio, pensando al fioretto come opera di bene e sacrificio...)? Ma scusate, perché dovrebbe essere sorprendente? Intanto in un qualunque Paese civile il dialogo tra maggioranza e opposizione è non una stranezza ma la normalità; poi il dialogo si misura sulle cose da fare e non da dire; infine Berlusconi è sempre stato formidabile nel tirare e allentare le briglie, è un mestiere, è legittimo, e lo sa far bene. Il punto sono le decisioni, le leggi, i comportamenti. Il resto è "ammuina", quindi il contrario dello stupore e del rimbalzo.

E così ci resta il calcio, e il fatto che tutto ciò che sembrava deciso da settimane con fenomenali interessi economici dietro venga ribaltato da un rigore sbagliato

E qualcuno è per l'appunto caduto dalla sedia leggendo di Papa Benedetto XVI che prendeva di mira la legge sull'aborto? Non ci posso credere. Anche questo è un classico: dai tempi di Pasolini, trentacinque anni fa, quando limpidamente sosteneva due cose insieme sacrosante e non contraddittorie, cioè di essere sì contro l'aborto (chi può essere a favore dell'aborto in nome di Dio ma allora anche del Comitato Centrale?) ma a favore della sua legalizzazione, dai tempi di Pasolini dicevo periodicamente quando la situazione politica si presta di più o viene fiutata come adatta, qualcuno, a partire dalle gerarchie vaticane e poi giù per li rami fino ai panzer in libertà, profitta per minare la 194. Discussione sempre politica spicciola, mai davvero etica, culturale, politica in senso pieno.

Per non scendere giù fino al caso Sgarbi, non nel senso televisivo dello scandalo travaglesco anche se i due non hanno nulla in comune, bensì in quello dell'assessore sbolognato dal sindaco di Milano e ribolognato da quello di Roma: davvero ritenete sorprendente, straordinario,intrigante un risvolto simile della vicenda? Ma via... Mi fermo qui.

E così ci resta il pallone, e il fatto che tutto ciò che sembrava deciso da settimane con fenomenali interessi economici dietro venga ribaltato in un fiat da un rigore (per di più concesso con criteri aziendal-padronali...) sbagliato. E il pallone sia dunque destinato a rimbalzare ancora una volta domenica prossima, incrociando i destini di squadre e tifosi, di piccole patrie in mutande, sciarpe, berretti di tradizione medieval-comunale in giro in lungo e in largo per la penisola (meno i romanisti bollati dal Viminale come agenti di pericolo), facendo finta tutti quanti in una strabiliante recita che ancora tutto possa accadere, che la palla sia rotonda e il pallone rimbalzi con l'autenticità che altrove non c'è più.

Pensare che giusto due anni fa un governo ancora in via di giuramento al Quirinale si accompagnava allo scandalo già sfatto di Calciopoli: come sapete, successivamente nulla di nulla, prima nel pallone ancora tutto da rivedere a parte i "cinghialoni espiatori", poi nel governo finito come è finito, in entrambe le situazioni probabilmente senza sorpresa.

E invece siamo qui, al discorso di fiducia del Berlusconi IV che si augura come tutti ci auguriamo - ma nella realtà, non nella sua rappresentazione - una meterologia migliore, visto il maltempo che ci opprime. E nell'assenza di *suspence*, affidati a un'ultima "domenica da brividi" per riossificare il resto della settimana. Da "Rialzati, Italia!" a "Rimbalza, pallone!", insomma: non c'è che dire, non ci possiamo davvero lamentare.

P.S.

Non so se questa nota favorisca il dialogo oppure no, ma confesso che la cosa, almeno nei termini ambigui in cui ormai viene presentata quasi dappertutto, mi lascia di un disinteresse che ha del subumano.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 13 maggio è stata di 135.238 copie